

DOPPIOZERO

Daniele Del Giudice. In questa luce

[Laura Atie](#)

27 Agosto 2013

L'idea di un certo pensiero scientifico come pensiero di «sorvolo», come di una «scienza che manipola le cose e rinuncia ad abitarle» — che Merleau-Ponty dipana nel suo saggio *L'oeil et l'esprit* (1960) — dove il mondo si staglia come oggetto di fronte al soggetto che lo attraversa sempre dall'interno, abitando, ha accompagnato, minandola, la lettura dell'ultima fatica di Daniele Del Giudice, [In questa luce](#), edita da Einaudi, non a caso, forse, tra le Frontiere.

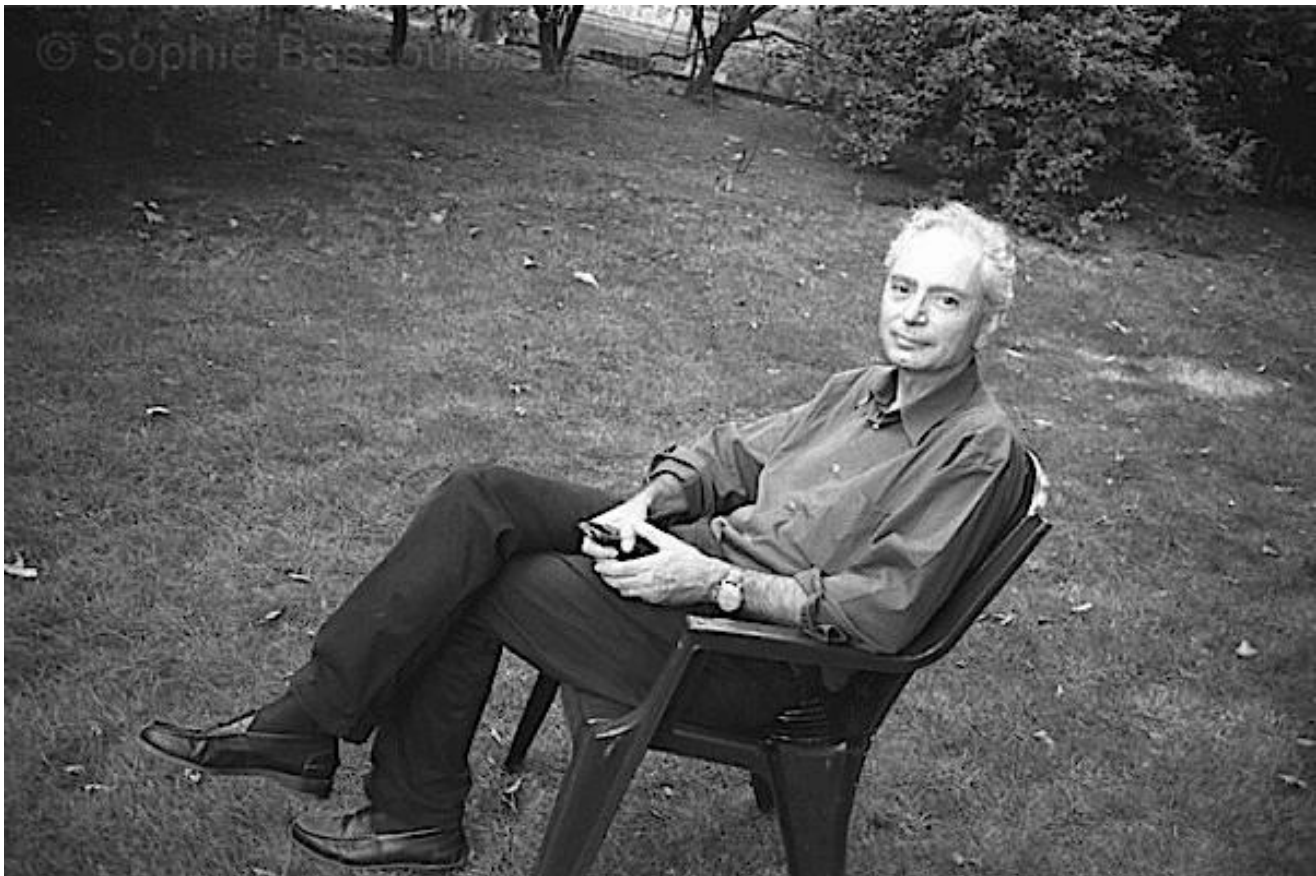


La fatica, prima di tutto; una parola che qui non è banale abitudine fraseologica, ma dichiarazione programmatica di quell'inevitabile *lavoro-al-fallimento*, di un «operare affinché i progetti vengano bucati, invalidati dalla narrazione, perché nel racconto ci è che vale proprio tutto quanto eccede e vanifica il progetto», continuo naufragio, ammissione autobiografica di ossessione e fragilità, scacco rinnovato al *mestiere-non-mestiere* dello scrittore.

Così si apre questa preziosa raccolta disordinata, ma nel suo effetto sorprendentemente unitaria, di saggi, memorie e racconti, editi e inediti: «Eccomi qui, davanti al foglio bianco. Quante volte, dalla prima?

Quante volte ancora, fino all'ultima? Non son balle, scrivere Ã¨ difficile. Per tutti. [â?/] Si Ã¨ soli. Fa fatica e fa pauraÃ». Non ci stupisce, dunque, il ritrarsi pudico della sua scrittura, l'assottigliarsi, un rarefarsi silenzioso che vorrebbe tendere a risolversi in note a piÃ» di pagina di un testo impossibile.

Un'eclissi della parola che Ã«ha a che fare, forse, proprio con l'ombra, con la quantitÃ di ombra che il linguaggio porta con sÃ© nel suo medesimo far luceÃ». E' l'opaco â?? il desiderio di vedere â?? a produrre fantasmi e narrazioni, l'ombra a generare immaginazione â?? ne siamo stati testimoni nella caverna â?? un caleidoscopio di manÃ-e, fantasie: le forme del conoscere. CosÃ¬, gettÃ ti originariamente nel conflitto del linguaggio, non ci rimane che la cura della sua parte in ombra, quella mistero che disvela appena la parola, perchÃ© se ne intuisca la veritÃ . E riverbera in controluce quel verso di Celan Ã«Dai alla tua parola anche il senso: / dalle l'ombra. [...] Dice il vero chi dice ombraÃ».



Emerge cosÃ¬, inevitabile, la dimensione etica dello scrittore, che, 'venendo alle parole', porta finalmente a compimento la sua natura e risponde alla vocazione dell'animale parlante che dunque Ã¨, che non solo possiede il linguaggio, ma ne ha consapevolezza, riflette e agisce sulla sua struttura.

Il narrare Ã¨ positura della voce che scardina il linguaggio, e, forzandone i limiti, conduce alla sua soglia: lÃ¬ dove la letteratura prende corpo (si direbbe ancora, con Merleau-Ponty, si fa carne) 'vive dell'inquieto' e diviene 'conoscenza radicale del proprio tempo'.

La scrittura di Del Giudice, animata da un pensiero tanto profondo quanto esatto, si fa immagine alata del senso che porta, il *come* del suo scrivere Ã¨ trasparente al significato; confessa di tradire un'aspirazione

barocca, del tutto gaddiana, privilegiando il dominio della sintassi, limpida, geometrica, al lessico che limita e imprigiona; sempre con una cura simile a quella dei cartografi cinquecenteschi, che traducevano la realtà in una narrazione sulla realtà stessa, figura utopica, astratto gioco di spazi e testualità. E in questo tessuto rintracciamo nomi cardinali, a indicare gli abissi dei naufragi di giganti quali Conrad, Kafka, Calvino, *ma anche Barthes e Blanchot* i punti finali, irrevocabili: solo «questo forse si può ancora fare: trovare un posto nuovo dove compiere un piccolo e personale naufragio».

Un *journal intime* destinato alla dialettica, le cui pagine ci appaiono come il silenzioso campo da gioco di ogni contraddizione misteriosamente conciliata, emergono tutte le questioni da sempre decisive per l'autore: quella della rappresentazione e inevitabilmente della possibilità dello sguardo, del «vedere come nostro gesto concreto», il rapporto tra interno ed esterno, visibile e invisibile, stile e tono, realtà e finzione, ma anche la traduzione come atto di scrittura dove impera l'affinità e disciplina ermeneutica, il profondo sentimento del tempo e della solitudine, fino a grande tema conclusivo della raccolta, il volo.

Anche in queste lezioni finali, come in *Atlante Occidentale*, impera un linguaggio scientifico che, estraneo alla comune esperienza sensibile, rinuncia a dispiegarsi per lasciare campo libero all'immaginazione, all'effetto di fascinazione che solo le parole di una lingua sconosciuta possono suscitare. Ritroviamo comunque il superamento del modello panoramico-frontale, deterministico, cui fa riferimento Merleau-Ponty e allo stesso tempo l'inevitabilità dell'*abitare*: quell'essere-dentro, trovarsi *in-essere* del volo e dello sguardo, nel passaggio dalla visione verticale *rare et fugitive* a quella obliqua e periferica che è propria dell'inerenza al mondo; dominio della tecnica, presa sulla materia e docile sottomissione alla 'disciplina dell'errore' che governa l'esistenza del pilota, e dell'uomo.

Tutto questo ci viene offerto in una prosa squisitamente letteraria, metaforica. L'autore, garbato e esigente, incalza il suo lettore invitandolo continuamente a compiere «un piccolo atto di fede e di oblio»; vale la pena abbandonarsi e lasciarsi portare.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

